

**Massimo Laganà**

**SULLE RELAZIONI SEMANTICHE  
ON SEMANTIC RELATIONSHIPS**

SINTESI. L'Autore prende in esame le principali relazioni semantiche – «sinonimia», «omonimia», «polisemia», «opposizione», «inclusione», «metafora», ecc. – e ne propone una interpretazione che rimanda alle operazioni mentali attraverso cui esse vengono costituite.

PAROLE CHIAVE: Sinonimia. Omonimia. Polisemia. Opposizione. Inclusione. Metafora.

ABSTRACT. The Author takes into account the most relevant semantic relationships – «synonymy», «homonymy», «polysemy», «opposition», «inclusion», «metaphor», etc. – and puts forward an interpretation which connects them to mental operations.

KEYWORDS: Synonymy. Homonymy. Polysemy. Opposition. Inclusion. Metaphor.

Nello studio delle relazioni semantiche un'attenzione particolare va riservata ai fenomeni della «sinonimia», della «polisemia» e dell'«omonimia», e a tutta una serie di altre figure, variamente categorizzate, che vanno dall'«opposizione» all'«inclusione», alla «polinomia», agli «spostamenti di significato» e via dicendo.

Nell'analisi di queste problematiche, tuttavia, sarebbe opportuno partire dalla costituzione dei significati per giungere alle forme linguistiche da essi assunte e non, come di consueto avviene, indagare queste ultime per risalire ai primi, in ragione del fatto che si prospetta teoricamente assai ardua, se non

impossibile, l'impresa di riuscire a ricostruire senza residui e senza tema di errore l'intenzione comunicativa del parlante – o dello scrivente – a partire dalle tracce pubbliche di cui essa si riveste.

Una riflessione metalinguistica che non tenga conto della complessa varietà dei significati che la mente umana di volta in volta si sforza di affidare alle sue vie di espressione e contatto, tra le quali la lingua riveste una posizione eminente, finisce inevitabilmente con l'esaurire il suo compito nella effettuazione di verifiche e comparazioni di livello empirico che, per quanto ricche possano essere, non riusciranno comunque a gettare piena luce sui processi di significazione. Infatti, da un lato, non sembra potersi dire che ci sia completa corrispondenza biunivoca tra la produzione mentale dei significati e la loro esternazione linguistica e, dall'altro, la ricezione linguistica si prospetta come una sorta di interpretazione costruttiva, ovvero come la ricostruzione dei significati che il ricevente opera nella sua mente a partire dal dato linguistico.

In altre parole, all'evidenza che il messaggio non riesce a trasportare in maniera univoca, completa e trasparente il significato del mittente va aggiunta la puntualizzazione che è proprio a partire dal messaggio che il ricevente avvia le operazioni mentali sue proprie di costruzione/ricostruzione semantica.

Se si ammette che ci sia un modello unico delle operazioni mentali condiviso dall'intero genere umano, va anche ammesso, in via consequenziale, che persone diverse riescano a elaborare i medesimi concetti e a costruire gli stessi significati. Ma è dubbio che ci possa essere una loro trasmissione inequivoca perfetta attraverso la comunicazione linguistica, prospettandosi quest'ultima come una sorta di diaframma che media il passaggio dalla sfera privata del pensiero a quella della disponibilità pubblica – quale che sia l'ampiezza della comunità dei riceventi –, avvalendosi di un mezzo che, a dir poco, va considerato impreciso e ambiguo. Quest'ambiguità, peraltro, si presenta come ineliminabile, tranne che non si voglia adottare l'ipotesi di una comunicazione per via telepatica o ricorrere al modello – vagheggiato da qualche corrente di pensiero e sponsorizzato dalle narrazioni fantascientifiche – di una qualche sorta di «unimente».

Nel quadro delle osservazioni qui svolte, e nella misura in cui la biplanarità del segno linguistico può coesistere con l'anisomorfismo tra significante e significato, è chiaro, in linea di principio, che possono esistere dei «sinonimi», ossia dei segni linguistici aventi lo stesso significato, ma significante diverso.

Ad esempio, se ipotizziamo che un medesimo significato, nella sua compiutezza, sia espresso, in due lingue diverse, rispettivamente, con un solo significante e solo con quello, allora i due segni linguistici sono a tutti gli effetti dei «sinonimi» o, come vengono chiamati in quanto appartenenti a sistemi linguistici diversi, degli «eteronimi». Naturalmente, nella stessa lingua, non c'è motivo perché il medesimo significato si accompagni a significanti diversi, sebbene la cosa sia possibile, sia pure in violazione del «principio di economia». Potrebbe essere questo il caso dei cosiddetti «geosinonimi» o delle varianti fonico/grafiche del significante (come nell'opzione fra *devo* e *debbo* o in altre varianti similari, sulla cui assoluta intercambiabilità non manca tuttavia qualche riserva). Va comunque rilevato che, nell'evoluzione delle lingue, al «principio di economia» si affianca il «principio di ridondanza», che in qualche modo lo contrasta o lo tempera, anche se non riesce sempre agevole intendere il loro incrociato operare.

L'esistenza di forme di «sinonimia perfetta» è stata negata già ai tempi dell'antica sofistica greca e oggi si preferisce parlare, più prudentemente, di «quasi sinonimia», magari riservando – francamente in maniera poco convincente, visto che si parte dal significante per rintracciare il significato e non viceversa – l'identità semantica alla funzione denotativa del segno

linguistico e la variazione semantica alla sua funzione connotativa. Va, in ogni caso, sottolineato che il significato che l'autore del messaggio elabora nella sua mente è sempre «univoco» o «monosemico», in quanto ottenuto con precise operazioni mentali, la cui ripetizione – se effettuata senza operazioni mentali aggiuntive o variate da parte dello stesso locutore/scrittore o anche da parte dei riceventi, sempre che questi ultimi riescano a ricostruirla partendo dal segno linguistico loro offerto – non può che riprodurlo esattamente. Il significato, infatti, coincide con le operazioni mentali che lo costituiscono e si dissolve al cessare delle stesse, per potersi poi nuovamente presentare a seguito della ripetizione di tali operazioni.

Vanno perciò escluse, in maniera categorica, sia l'idea che i significati dei segni linguistici siano depositati già confezionati nella lingua come istituzione sociale, sia l'idea che il cotesto e il contesto contribuiscano alla formazione dei significati. Ovviamente, i segni linguistici si trovano sempre in un cotesto e in un contesto e fanno parte della lingua, ma la genesi del significato ha la mente umana come radice. Per essere più precisi, il cotesto/contesto non è in grado di generare autonomamente il significato, al massimo può indirizzare – ma solo indirizzare – la mente umana a produrre determinate catene di significati. È abbastanza evidente, ad esempio, che ci sono libri ricchi di pensieri e di teorie,

ma a nessuno può venire in mente che il sapere in essi contenuto possa avere alcuna funzione se questi libri non vengono studiati, vale a dire se non ci sono lettori, la cui mente, prendendo spunto dai segni linguistici in essi contenuti, di fatto effettua operazioni semantiche che danno loro un senso, in quanto sono proprio i lettori attivi a ricostruire in maniera significativa e originale di volta in volta il testo, che altrimenti resterebbe un ammasso di fogli di carta da destinare a qualsiasi altro uso, compresi il macero o la «critica roditrice dei topi».

Ai «sinonimi» potrebbero essere accostati quelli che potremmo chiamare «polinomi», ossia forme linguistiche diverse per significato e per significante che tuttavia hanno lo stesso riferimento. L'esempio classico è quello delle espressioni «stella del mattino» e «stella della sera», di cui si capì – dopo che ne fu svelato il mistero nell'antica Grecia – che si riferivano all'apparizione mattutina («Lucifero») e a quella vespertina («Vespero») di Venere e indicavano perciò lo stesso pianeta.

Quanto agli «omonimi» – che, dal punto di vista logico, possono essere considerati e denominati «equivoci» –, ossia ai segni linguistici nei quali lo stesso significante – «omonimo perfetto», «omofono» o «omografo» che sia – può veicolare due o più significati irriducibili, essi non esistono, ovviamente, a livello delle operazioni costitutive dei significati, anche se si possono incontrare

dei significati «equivalenti», vale a dire dei significati che, pur costituiti con operazioni mentali differenti, portano allo stesso risultato, come avviene, per fare un esempio banale, nella formazione del numero 3, ricavabile sia dalla somma  $1 + 2$ , sia dalla somma  $2 + 1$ : ai fini del calcolo, sempre di 3 si tratta.

Gli «omonimi» non dovrebbero esistere neanche a livello linguistico. Eppure, li troviamo in ogni lingua, anche se la lingua nel suo corso storico cerca di risolvere il conflitto fra «omonimi» facendo sparire o spingendo nella desuetudine i termini perdenti. In questo caso è il «principio di economia» a contrastare il «principio di monosemia», nella prospettiva di un risparmio sul parco complessivo delle forme lessicali o di un uso polifunzionale di parte di esse. Il richiamo al cotesto/contesto quale fonte cui attingere per reperire il significato che spetta a ciascun «omonimo» rischia anche qui di essere fuorviante, giacché i significati sono costruiti per mezzo delle operazioni mentali, anzi coincidono con esse, e non possono trovarsi fuori di esse. Ovviamente, il cotesto/contesto può esercitare una funzione di indirizzo nella effettuazione delle operazioni mentali appropriate, sia nel caso in cui gli «omonimi» appartengano a diverse categorie grammaticali, sia nel caso in cui dovesse verificarsi una qualche incompatibilità nella catena dei significati da collegare. Un caso particolare può essere considerato quello delle cosiddette

«omonimie sintattiche» (esempio: «La vecchia / legge la regola» vs. «La vecchia legge / la regola»), la cui decifrazione in chiave semantica risulta del tutto evidente nell'arborizzazione grafica.

Dall'«omonimia» va tenuta distinta la «polisemia», anche se si registrano delle oscillazioni interpretative al riguardo, dovute alla prospettiva da cui la questione è considerata.

I «polisemi», come potrebbero essere denominati con termine sostantivale le parole «polisemiche», sono rappresentati da segni linguistici che allo stesso significante accompagnano significati diversi, ma imparentati tra loro. Li si potrebbe anche denominare «analoghi», nella misura in cui richiamano l'uso aristotelico del «principio di analogia».

Il fenomeno della polisemia può essere considerato come onnipresente nella lingua e trova espressione in una serie articolata e produttiva di tipologie, che confermano, da un lato, la pervasività del «principio di economia» e, dall'altro la potenza operativa della mente umana nella costruzione di significati differenti nella somiglianza a partire dalla stessa forma semantica di base. Va considerato, infatti, che tra le principali fonti della polisemia possono essere annoverati gli «spostamenti di senso» operati tramite l'impiego di metafore e altre figure retoriche.



Ai limiti della «polisemia» troviamo l'«enantiosemia», che consiste nell'utilizzo dello stesso significante per veicolare significati opposti, come avviene, ad esempio, nelle espressioni «alto mare» e «alta montagna» o nel noto termine «ospite», che può riferirsi sia a chi ospita che a chi è ospitato.

Tra le relazioni semantiche per opposizione troviamo le figure dell'«antonimia», della «complementarità» e dell'«inversione».

Gli «antonimi», denominabili anche «contrari», sono rappresentati da coppie di segni linguistici diversi per significante e per significato, la cui caratteristica precipua consiste nel non poter essere utilizzati insieme, in quanto il significato dell'un termine non è compatibile con il significato dell'altro, ancorché possa sostituirlo in altra circostanza. Il primo gradino di una scala diventa l'ultimo se visto in prospettiva opposta, ma non può essere a un tempo il primo e l'ultimo, non potendosi far coesistere mentalmente le due prospettive. Gli «antonimi», inoltre, ammettono una graduazione. Infatti, benché la contrarietà realizzi la differenza massima tra gli opposti all'interno di uno stesso genere, è possibile individuare fra di essi uno o più termini intermedi, come avviene tra l'alto e il basso o tra il bianco e il nero.

Non possono esserci termini intermedi, invece, tra le coppie di «complementari» o «contraddittori», segni linguistici che alla diversità del

significante, a volte indicata da un prefisso o una particella di negazione, accompagnano l'assoluta incompatibilità dei rispettivi significati, talché dall'affermazione di uno dei due termini si evince immediatamente la negazione dell'altro e viceversa – non si può essere vivi e morti nello stesso tempo, né, essendo vivi, si può esser morti e viceversa – mentre i «contrari», pur non potendo essere ambedue concomitantemente affermati, possono essere ambedue negati nello stesso tempo – un fazzoletto può essere bianco, può essere nero, non può essere insieme bianco e nero, ma può essere né bianco né nero –.

All'ambito delle relazioni semantiche possono essere riportati sia gli «inversi» o «correlativi», coppie di segni linguistici che non condividono il significante, ma il cui significato è reciprocamente correlato e, ovviamente, prevede una totale compatibilità – non c'è padre senza figlio, così come non c'è figlio senza padre –, come anche i fenomeni di «inclusione» linguistica – che si avvalgono di «iperonimi» e «iponimi», segni linguistici diversificati quanto al significante, ma collegati quanto al significato sulla base di una classificazione logico-gerarchica – e le connessioni parte-tutto che utilizzano segni linguistici denominati, rispettivamente, «meronimi» e «olonimi», tra loro semanticamente collegati e compatibili, pur se veicolati da significanti diversi.

Una riflessione a parte meritano, infine, i cosiddetti «spostamenti di significato», che trovano nella «metafora» e in altre figure retoriche («metonimia», «sineddoche», ecc.) il modo e il tramite della loro realizzazione e costituiscono, come già accennato, le principali fonti della «polisemia».

La «metafora» consiste, stando alla definizione aristotelica, nel «trasferimento del nome di una cosa a un'altra cosa, trasferimento che può effettuarsi dal genere alla specie o dalla specie al genere o da specie a specie o sulla base di un'analogia». Gli esiti di questi trasferimenti di nomi chiamano in campo le operazioni mentali che costituiscono i significati da essi veicolati, in una prospettiva che va considerata sia sotto il profilo delle «euristiche» del pensiero sia anche sotto il profilo della novità e dell'originalità.

Per quanto concerne l'arte e la via della ricerca con cui vengono prodotte le «metafore», già agli albori della cultura greca si era sostenuto che «l'uomo è la misura di tutte le cose», tesi alla quale può essere in qualche modo riportata l'idea vichiana che i traslati abbiano la loro radice nel corpo e nei sensi dell'essere umano, inteso come punto di riferimento per la costruzione del linguaggio «poetico». Se l'«uomo» che misura tutte le cose a partire da sé e dunque dal suo corpo e dalla sua mente è il singolo individuo, non è difficile

argomentare che è nella mente di quest'ultimo che hanno luogo le operazioni costitutive di tutti i significati, siano essi osservativi, categoriali o misti.

Orbene, in chiave di produzione mentale dei significati si può asserire che il «principio di analogia» rappresenta uno dei pilastri che presiedono alle molteplici possibilità di individuare somiglianze, rapporti e confronti, anche in via ironica o parodica, tra i vari tipi di costrutti mentali. A parte ciò, il «principio di analogia» è un principio logico innato che consente di individuare immediatamente le «anomalie» che si trovano disseminate in ogni lingua naturale a motivo delle variazioni diacroniche in esse prodottesi, che si presentano in maniera non analizzata e dunque incapsulate nelle forme d'uso. Paradossalmente, l'insegnamento della lingua, lungi dal proporsi di chiarire metalinguisticamente la struttura costitutiva delle espressioni e dei costrutti, si trova, per così dire, obbligata a comprimere il «principio di analogia» fino a sottometterlo al «principio di anomalia» che linguisticamente imperversa.

È peraltro necessario precisare che le «metafore» possono costituire una trappola per il pensiero, se non si pone mente alla fondamentale distinzione sussistente tra «metafore irriducibili» e «metafore riducibili». Le prime sono «metafore» di cui non si riesce a costituire il significato e sono perciò prive di riferimento, le seconde, invece, sono «metafore» che fanno corrispondere al

segno linguistico un significato diverso da quello fissato dagli impegni semantici della lingua, al quale tuttavia rinviano per analogia, operando così un trasferimento di significato sulla base di una qualche forma di rapporto abituale o innovativo.

Le prime sono presenti in molti ragionamenti problematici di carattere scientifico, filosofico o teologico, ma si trovano anche nelle forme grammaticali e nell'uso ordinario della lingua, e sono tanto più insidiose quanto meno avvertite come tali.

«Metafore irriducibili», nella lingua italiana, possono essere considerati, ad esempio, i verbi «avere» ed «essere», nei casi in cui sono usati come ausiliari. A essi, infatti, non sembra corrispondere alcuna operazione mentale costitutiva, sicché è da ritenere che si tratti di accorgimenti di carattere metaforico, come probabilmente avviene anche con i verbi servili «will» e «shall» utilizzati in inglese per formare il futuro. Discorso analogo può essere fatto per la forma plurale degli aggettivi e per i flessemi che indicano la persona nella coniugazione dei verbi, nelle lingue che utilizzano tali variazioni.

Il progetto di una «ontologia linguistica» articolata, esaustiva e soddisfacente è ben lontano dall'essere stato realizzato. Le metodologie di volta in volta impiegate nel perseguimento di questo progetto, pur numerose e

diversamente orientate, hanno finito tutte con il trovare degli ostacoli insormontabili che hanno impedito il completamento del percorso, benché, naturalmente, queste esperienze abbiano prodotto dei risultati parziali interessanti e, complessivamente, siano state molto utili ai fini della individuazione delle vie di ricerca non percorribili.

È da auspicare che gli spunti di riflessione qui proposti possano servire da suggerimento a tentare nuove strategie e a esplorare nuovi itinerari.